

CHIARA LUBICH: UN'IDEA DI UNIVERSITÀ

di
BERNHARD CALLEBAUT

The author delivered this lecture on the 13 of march 2011 in the Auditorium John-Paul II of the Faculty of Social Sciences of the Catholic University of Lublin (KUL, Poland). He analyzes the actual situation of European University students and tries to understand how Newman would have reacted on it. The dialogue with some essential insights of the recently beatified cardinal brings him to Chiara Lubich who shares with Newman some very similar intuitions on the task of a University. Founding in 2007 on the basis of the charism the Church recognized her the Universitarian Institute Sophia (IUS) in Tuscany (Italy) as the very last initiative of her long life as the initiator of Focolare, Chiara Lubich wanted it would be an interdisciplinary Institute amalgamating in harmony life and studies. After now more than two years of life of the IUS, the author dresses a first "state of the union" in dialogue with Newman and Lubich.

«Nelle nostre università di massa non si dà più una vera educazione alle nuove generazioni». Questo grido dal cuore del professore S. Zamagni, docente della più antica Università europea, quella di Bologna, toccò particolarmente nell'estate 2006 Chiara Lubich, la fondatrice del Movimento dei Focolari.
La voce era autorevole e amica, ma il professore di economia, molto noto in Italia, aggiunse nella lettera indirizzata alla fondatrice dei Focolari che, a suo avviso, lei disponeva delle carte giuste per inventare qualcosa, per elaborare un'alternativa e indicare ai più una strada nuova per uscire dall'*impasse*. Fu una delle ultime spinte che indussero Chiara Lubich a capire che era arrivato il momento di avviare quello che sarebbe diventato l'Istituto Universitario *Sophia*, l'ultima opera che ella fondò, approvata dalla S. Sede proprio il 7 dicembre 2007, 64 anni dopo quel 7 dicembre 1943, giorno della sua consacrazione alla sequela di Cristo, considerata anche data di nascita del Movimento dei Focolari.
Il 17 giugno del 1996 Chiara Lubich ricevette qui alla Cattolica di Lublino (KUL) la sua prima laurea *honoris causa*; per festeggiare i primi 15 anni da quell'evento, la stessa Università ha pensato di invitare l'Istituto Universitario *Sophia* a tenere una conferenza.
Il professor Adam Biela e la Facoltà di Scienze Sociali di Lublino riuscirono per primi nel 1996 nell'impresa di attribuire una tale onorificenza a Chiara Lubich, e la loro felice iniziativa aprì la strada a una serie di altre lauree *h.c.*, che svelarono al mondo universitario come ancora oggi la mistica possa ispirare il mondo accademico. Non deve allora meravigliare che dalla KUL venga anche la prima opportunità in sede accademica per dar conto dell'avventura di vita e di pensiero di *Sophia*, avviatasi ormai da due anni e mezzo.
Questo intervento vorrebbe essere un'occasione per riflettere insieme sul significato, sull'idea di Università che la vostra dottoressa e mia fondatrice ha voluto offrire al mondo accademico, nel dar vita a *Sophia*.
La vostra Università ha già offerto un prezioso contributo in quel momento storico del 1997 per far emergere e divulgare quegli aspetti del carisma di Chiara Lubich che fino ad allora erano sfuggiti ai più.
Oggi si presenta un'ulteriore e nuova occasione per continuare a coltivare e a far fiorire quest'amicizia accademica, attraverso un intreccio di nuovi rapporti tra la KUL e l'Istituto Universitario *Sophia*.
Le mie riflessioni verteranno sull'intera esperienza di *Sophia* e avranno inevitabilmente l'impronta della mia specializzazione in Scienze Sociali, in particolare in Sociologia dei processi culturali. Ovviamente esse potranno anche offrire un'idea del dialogo sempre più intenso tra noi docenti di *Sophia* e dello scambio vitale con tutto lo staff e gli studenti, che si invera di giorno in giorno.

1. *Sitz in leben*, Newman e Lubich

Assistevo di recente a München a un Congresso europeo dove si presentavano i risultati di un'indagine sugli studenti universitari oggi[1]. L'indagine indicava che

1) Il Congresso della Pastorale Universitaria Europea, organizzato dalla Conferenza delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE), si svolse a Monaco dal 27 al 30 gennaio 2011, e

l'attuale generazione di studenti si concentra molto sulla propria individualità, sul proprio sviluppo, ma essa metteva anche in rilievo il sempre più diffuso sentimento di solitudine e il fatto che i giovani si sentano meno spronati all'impegno nella vita sociale[2]. David Tacey scriveva nel suo libro *The Spirituality Revolution* (2003) che tanti giovani in Europa esprimono un bisogno di spiritualità che però non è da interpretare come un interesse per questioni esoteriche. Non significa, secondo lui, un desiderio di fuga dalla realtà. Rappresenta una reazione emozionale e urgente ad un senso diffuso di alienazione, di impotenza e delusione. Quasi una reazione di panico all'apparente mancanza di legami nella vita contemporanea. Bisogna ammettere, proseguiva, che siamo interiormente divisi e impieghiamo tanto tempo a diventare un insieme, un essere integrato. Ammettere questo significa prendere coscienza che le nostre vite sono frammentate e che speriamo in qualche mistero che riesca a mettere insieme le loro parti dilaniate.

Da questa analisi vorrei far emergere alcune parole-chiave, come "spiritualità", "mancanza di legami" o "frammentazione", e la difficoltà di integrare tutte le parti della nostra esistenza. È chiaro che se già un adulto nel nostro mondo ha difficoltà ad integrare continuamente tutti i cambiamenti che riguardano la propria vita, per i giovani la difficoltà è ancora più intensa.

La domanda che nasce allora in me è la seguente: ha trovato Chiara Lubich una strada per mettere insieme le diverse parti dilaniate della nostra vita, e di quella dei giovani in modo particolare?

Il problema della mancanza di legami e della frammentazione è presente a tutti i livelli. Un docente assai noto di questa Università, conosciuto come Giovanni Paolo II, scrisse sinteticamente che «nella nostra società moderna, meccanizzata e consumistica, l'etica è sottoposta al tecnico, lo spirituale al materiale e l'ordine dell'essere a quello dell'avere»[3]. La sua diagnosi, sempre attuale, spiega, almeno in parte, perché oggi il singolo si senta frammentato. L'individuo, pur esaltato, come mai nella storia dell'umanità, per le proprie possibilità di possesso e di consumo, di manipolazione della realtà attraverso le tecniche, etc. prova difficoltà a sentirsi pienamente "uomo". Sembra mancare la capacità di compiere un passo in avanti ed integrare l'avere con l'essere, il materiale con lo spirituale, il tecnico con l'etico. Non si tratta certamente di una diagnosi nuova, eppure mai è parsa così reale.

Ho riletto di recente qualche scritto di e sul cardinale Henry Newman e mi sono reso conto di quanto già al suo tempo era profonda l'inquietudine per la frammentazione della formazione universitaria.

La sua intuizione di fondo era: «la verità unifica».

aveva come tema: *Formazione, educazione e Vangelo: prospettive della pastorale universitaria in Europa*.

2) T. Bargel, *Fra solitudine e impegno – vita e valori dell'odierna generazione di studenti. Principali tesi della relazione*, Congresso Pastorale Universitaria (CCEE), 28 gennaio 2011, p. 4.

3) Citato in V. Nichols, *Newman and the University. Perspectives for the future of Europe*, European Congress of University Pastoral Care (CCEE), Munich, 27 january 2011, p. 4. V. Nichols è l'arcivescovo di Westminster (Londra) e presidente della Commissione CCEE Catechismo-Scuola-Università.

Non si può, diceva, «rimpiazzare l'educazione vera con conoscenze specifiche e competenze particolari. Bisogna insegnare la capacità di arrivare a cogliere la realtà nel suo insieme»[4].
«Cogliere la realtà nel suo insieme», «la verità che unifica»: espressioni che sembrano ai più indicare un ideale lontano, irraggiungibile, utopico.
Bisognerebbe rileggere con particolare attenzione le intuizioni di Newman e il suo dialogo con chi, contemporaneamente, toglieva alle Università inglesi l'insegnamento della teologia e, perfino, i corsi di educazione classica, di cui la filosofia occupava un posto non indifferente. Egli era angustiato al pensare che un tale metodo educativo avrebbe portato il singolo a rivendicare tutto per sé in misura eccessiva, ponendosi così al centro di ogni verità, a scapito dell'insieme.
Il risultato finale sarebbe stato quello di negare l'uomo nella sua globalità, pienezza.
Non c'è un filo conduttore diretto tra il beato Newman e Chiara Lubich: non credo che lei abbia mai letto più che qualche frase del cardinale inglese, eppure penso sia presente un filo sotterraneo, invisibile tra i due.
Newman, nel suo famoso *The Idea of a University*[5], sottolineava, in sintesi, tre elementi fondamentali dell'Università[6].
Il primo riguarda lo scopo dell'educazione universitaria, che, a suo parere, consiste nell'insegnare a pensare con chiarezza, «the achievement of the facility to think clearly», col fine di una personale conquista della libertà attraverso il perseguimento non soltanto della competenza scientifica, ma anche delle virtù e dell'esperienza religiosa.
La seconda preoccupazione di Newman riguarda il rispetto per la molteplicità delle scienze, ma anche la convinzione che esista un legame profondo e intrinseco tra loro, legame che soltanto un'intelligenza educata potrà percepire, mantenendo sempre la capacità di distinguerle tra loro.
Infine, come terza preoccupazione, c'è il rapporto tra studenti e professori. Newman vedeva l'Università come una impresa grandiosa; così si esprimeva: «What an empire is in political history, such is a University in the sphere of philosophy and research», cioè «ciò che rappresenta nella storia politica un impero, così si presenta l'Università nella sfera della filosofia e della ricerca».

2. Pensare, virtù e religione

«Nelle nostre università di massa non si dà più una vera educazione alle nuove generazioni». Questo grido, ricordato all'inizio, non fu la scintilla che fece nascere in Chiara Lubich l'idea di erigere un'Università, ma una delle ultime spinte decisive per convincerla ad avviare un lavoro che potesse dar forma ad un progetto univer-

4) *Ibid.*, p. 2.
5) J.H. Newman, *The idea of a University*, University of Notre Dame Press, Notre Dame 1986³, p. 428. Di particolare rilievo in questa edizione è la bella introduzione stilata già nel 1960 da Martin J. Svaglic.
6) Cf. T. Norris, *The Idea of a University: Cardinal Newman's Vision*, in «Sophia» I (2009/1), pp. 66-75.

sitario concreto, il cui compito, di tanto in tanto Chiara Lubich sintetizzava, doveva essere «insegnare la Sapienza»[7] (appunto *sophia*).
Ma quale contenuto aveva per lei il concetto di Sapienza?
Per la Lubich, e diversi altri oggi lo condividono, il suo contenuto è Gesù abbandonato in croce, da lei considerato il vero culmine dell'Amore, manifestazione piena della Sapienza.
In questa prospettiva, l'Istituto Universitario *Sophia* può essere visto come il tentativo di approfondire la Sapienza che scaturisce da quell'Amore e di dare dignità culturale a quelle intuizioni e a quelle pratiche che per tutta la vita Chiara Lubich ha sviluppato in varie direzioni: a livello di spiritualità dell'unità; di stile di vita di persone che hanno generato, poi, con lei, il Movimento dei Focolari in tutta la sua complessità strutturale; di dialogo nella Chiesa e con il mondo.
La Lubich intendeva realizzare tutto questo, avendo come modello Maria, Sede della Sapienza, con l'obiettivo di dare al mondo, come Maria stessa, nelle maniere più diverse, Cristo, Colui che solo può realizzare l'unità. Nella lunga vita di Chiara, spesa per l'unità, c'è una sfumatura importante da precisare. Sebbene l'unità non sia qualcosa che l'uomo può generare da solo, perché si invera attraverso la presenza di Cristo, l'uomo può però ugualmente contribuire alla sua realizzazione: egli infatti non deve generare l'unità – ciò spetta unicamente a Dio –, ma attuare il metodo per il suo conseguimento: la fraternità e l'amore reciproco (in senso evangelico), che conducono ad avere cura, in particolare, di migliorare la qualità dei rapporti tra gli uomini. Questo aspetto può talvolta tradursi in un'idea di fraternità universale, o in vita di comunione tra gli uomini, o in altro che sia la declinazione di quel comandamento che Gesù ha indicato come proprio: «Amatevi come io ho amato voi».
Sophia si propone non soltanto di dare dignità culturale e, direi, accademica ad una esperienza mistica che penetra il significato del grido d'abbandono di Gesù, ma anche di assicurare il legame di quella esperienza con tutto ciò che, nella storia del pensiero e della vita, ha portato gli uomini a progredire in rapporti più umani, più fraterni, più egualitari e meno gerarchici, più accoglienti verso l'altro, maggiormente aperti alla comprensione, all'incontro e al confronto con le differenze, orientandosi verso tutto ciò che ha preparato l'umanità a prediligere e a cercare la fraternità universale.
All'interno di questa visione panoramica sul carisma dell'unità della Lubich, si può ora focalizzare lo sguardo sull'avventura di *Sophia*.
C'è un aspetto rilevante nella storia di Chiara Lubich e nella sua idea di Università che può essere illuminante al di là dell'esperienza di *Sophia* e dei Focolari.
Nella storia di un carisma si può intravedere un certo ordine.
L'idea che Chiara avrebbe fatto nascere una vera università non è venuta nel 1944, ma solo negli anni '50. Nel 1957 ne parlò esplicitamente per la prima volta[8]. Ma già dalla fine degli anni '40 si fece strada in lei l'intuizione che la luce, il carisma ricevuto dall'Alto, avrebbe sviluppato anche una dottrina. Essendo la dottrina un

7) Cf. J. Povilus, *L'idea di Università in Chiara Lubich e l'Istituto Universitario Sophia*, in «Sophia» I (2009/1), pp. 18-25.
8) *Ibid.*, p. 24.

pensiero assai articolato, contenente una molteplicità di intuizioni, non si può pensare di esaurirne la presentazione in mezz'ora. Basti pensare che per svilupparla, per quasi vent'anni, la Lubich stessa incontrava con grande regolarità un gruppo di 25 studiosi, impegnati ad approfondire alcuni testi fondativi, ciascuno dal punto di vista della propria disciplina; nonostante un periodo così lungo, questo gruppo continua ad avere l'impressione di essere solo all'inizio di un lavoro di scavo in profondità a causa della ricchezza di luce che tali testi contengono.
Pensando di fare cosa gradita nell'offrirvi qualcosa dell'esperienza della nascente *Sophia*, vorrei commentarla, avendo in mente le tematiche espresse da Newman e legandole a quello che Chiara Lubich ha trasmesso a proposito dell'esperienza di *Sophia*, evidenziando, in particolare, tre punti.
Un primo punto: quando la Lubich ha dato il via alla fondazione dell'Università, ha intuito immediatamente che non bisognava concepirla secondo un copione *standard*. A partire dalla convinzione profonda che bisogna rispettare l'agire innovatore, rinnovatore, dinamico, attento alle esigenze dei tempi dello spirito di Dio, credeva che anche *Sophia* dovesse essere fonte di innovazione, nel congiungere molto più che nel passato, per esempio, vita e studio, rispecchiando così l'idea che vita e studio siano tra loro in una relazione circolare, fondate entrambe su questa *Sophia*. Si riscontra qui l'intuizione di Newman relativa al legame tra pensiero, virtù e religione.
Il secondo punto sembra una traduzione in termini a noi più contemporanei della convinzione di Newman: la Lubich voleva che in *Sophia* si promuovesse l'unità dei saperi.
Un terzo punto riguarda il luogo in cui si realizza *Sophia*: esso è fortemente legato all'idea di Newman riguardante il rapporto tra professori e studenti.

3. Studi e vita nella luce della Sapienza

Come si realizza o, piuttosto, come a *Sophia* si tenta di inverare quel sogno che ogni uomo racchiude in sé di superare le lacerazioni interiori, di possedere la propria anima in modo non frammentato? Per la nostra esperienza a *Sophia*, il momento più importante, quello fondante di tutte le attività è rappresentato dai tre appuntamenti settimanali della prima ora di lezione del lunedì, mercoledì e venerdì: ore dedicate all'approfondimento di un passo della Scrittura, seguito, poi, da uno scambio di esperienze, di commenti e domande tra studenti, staff e professori. È l'esperienza della ricerca della Sapienza condivisa da tutti i membri di *Sophia*, uniti in ascolto fraterno dell'unico Maestro: in un clima di profonda apertura reciproca, si vive alla scuola della condivisione e dell'edificazione reciproca. Pur essendo tutti impegnati in percorsi personali, il momento di condivisione permette di allargare il proprio orizzonte interpretativo e spazio interiore agli altri, vivendo così una reciproca inabitazione e un mutuo arricchimento. «*Insieme, ciascuno diventa più bello*»: così Chiara Lubich descrisse la sua intuizione di una vera vita evangelica fraterna, nel lontano maggio 1945, riassumendo con queste parole le prime esperienze di vita del Movimento. In qualche modo a *Sophia* sentiamo che quell'ora di condivisione, alla luce della Parola di Dio, è una strada maestra per capire quello che lo Spirito di Dio vuol suggerirci, Lui che certamente vuole fare nuove tutte

le cose. Quell'ora non solo porta a rinnovarci e a convertirci sempre alla novità di quel giorno, ma rende possibile anche l'esperienza di una profonda fraternità tra studenti, staff e professori che su un piano di uguaglianza si riconoscono tutti debitori gli uni degli altri e verso l'unico Maestro di Vita.
È immaginabile l'impossibilità di realizzare un tale interscambio con gruppi troppo grandi e nella disomogeneità di attese delle nostre università di massa; credo tuttavia che l'intuizione di creare luoghi in cui vivere una vita suscitata dalla luce e di qualità, in quanto nutrita di rapporti autentici, dove tutta la personalità viene valorizzata e integrata, non è riscontrabile solo a *Sophia*. Per le stesse ragioni, due volte alla settimana, tutti i *sophiani*, ciascuno compatibilmente con i propri impegni, pranzano insieme, stimolando poi anche nelle residenze una certa convivialità, nel profondo rispetto per l'originalità e la libera decisione di ciascuno. L'intuizione di fondo è che la vita in comunione è quella che più rispecchia la vera natura dell'uomo: una certa disponibilità all'apertura verso l'altro costituisce, dunque, una condizione per vivere a *Sophia*. Se la scelta che facciamo di basarci sulle Scritture indica l'intenzione di collocarsi all'interno della grande tradizione cristiana e in modo particolare in quella cattolica – il nostro Istituto è di diritto pontificio –, fondamentale è che, nel solco del Concilio Vaticano II, *Sophia* riflette anche la consapevolezza della Chiesa, la quale comprende che essere fedele al proprio fondatore implichi oggi un essere costantemente in dialogo con le altre confessioni cristiane, profondamente aperta al confronto con le grandi religioni e in rispettoso dialogo con gli uomini senza riferimenti religiosi. *Sophia* accoglie quest'anno una studentessa bulgara di tradizione ortodossa e una studentessa *thai* di tradizione buddista. Tutto questo sembra stimolare l'integrazione di numerose tensioni oggi presenti nella vita quotidiana di ciascuno e pare aiutare a sviluppare personalità che sappiano coniugare identità e senso di appartenenza ad una comunità più larga.
Non sarà stato l'unico aspetto che aveva in mente il cardinale Grocholewski nella sua lettera personale, allegata al decreto di approvazione del suo Dicastero dell'Educazione cattolica, quando sottolineava non solo che il progetto «era ben radicato nella tradizione accademica, ma al contempo coraggioso e prospettico, soprattutto per le novità che esso rappresenta rispetto alle istituzioni accademiche erette dalla Santa Sede»[9]. In Chiara Lubich questa intuizione risale ad una delle prime esperienze fatte all'inizio dell'avventura dei Focolari, quando capì di non poter proseguire negli studi universitari per mancanza di una borsa di studio e che Gesù la consolava con la promessa: «Sarò io il tuo Maestro». *Sophia* vuol essere un'esperienza di formazione a quella Sapienza che si disvela non solo nell'intimo dell'anima di ognuno, ma anche nella vita fraterna, in tanti aspetti, vita in cui, per via dell'accoglienza reciproca sperimentata, abbiamo spesso l'impressione che una presenza Altra, un Terzo tra noi, elevi ed illumini la nostra vita e i nostri pensieri. Perfino gli antichi avevano già quest'intuizione. Basti pensare a Platone che, dall'esperienza della sua celebre Accademia, dichiarava che bisogna vivere a lungo insieme perché scatti un giorno la scintilla della verità.

9) *Ibid.*, p. 19.

4. L'unità dei saperi

A *Sophia* non abbiamo voluto fondare un classico Istituto con varie facoltà ben distinte, ma piuttosto abbiamo cercato di pensare ad un percorso, a livello di *master* o laurea di secondo livello, realmente interdisciplinare. Newman scrisse pagine stupende sul bisogno, per una educazione universitaria efficace, di rispetto per l'autonomia di ogni scienza, e dunque di una grandissima apertura verso tutte le forme del pensiero, ma anche della loro reciproca connessione, cioè del fatto che

> esse non sono isolate e indipendenti l'una dall'altra, ma compongono insieme un tutto o un sistema, e interferiscono l'una con l'altra, completandosi reciprocamente, in modo che, in proporzione alla nostra conoscenza di esse come di un tutto, sta l'esattezza e la garanzia della conoscenza particolare che ciascuno di noi può avere[10].

In Chiara Lubich molto in questo senso trae origine dal desiderio, che ebbe presto nella sua vita, di sviluppare una devozione verso la mente di Gesù. Con il tempo e il maturare della propria sensibilità, Chiara non parlò più di devozione, sebbene questa attenzione alla mente di Gesù rimase sempre in lei, convinta che Egli era la Vita nella sua interezza, e non solo un fatto religioso. Da lì la sua apertura a tutta la vita e a tutto lo sciibile, un'apertura che, partendo dal carisma dell'unità, o se si vuole, in termini più laici, della fraternità universale, la portava a sognare, già dagli anni '50, di affratellare le varie scuole di teologia, sempre nel rispetto delle specificità di ognuna, sviluppando un senso acuto dell'unità nella distinzione, o, tradotto in termini meno teologici, nella diversità. Questo orizzonte, racchiuso nel nostro concetto di interdisciplinarietà, è deposto negli Statuti di *Sophia* nella seguente formulazione (art. 5) che vede in profonda unità tutte le discipline, unità che è frutto della

> sintesi vitale di sapienza divina e sapere umano che si esprime nella "mente di Gesù", Verbo incarnato (cf. *1 Cor* 2, 16; *Gv* 1, 14), di cui nella grazia siamo resi partecipi mediante l'esercizio dell'amore reciproco sulla misura di Gesù sino all'abbandono della croce.

Tale unità serve a «illuminare e innervare le molteplici dimensioni dell'umano e le diverse discipline, a partire dalla loro comune radice e nel costante riferimento alla loro ultima finalità» (art. 4). In *Sophia* si vorrebbe, dunque, formare persone "intere", anche sotto il profilo intellettuale. Il titolo della laurea conferita da *Sophia* riflette fedelmente questo intento: *Fondamenti e prospettive di una cultura dell'unità*. Le materie fondamentali, che tutti gli studenti sono chiamati a studiare, spaziano dalla teologia alla filosofia, all'economia, dalla razionalità scientifica alla politica. Pur essendo impostate in modo originale, ispirandosi per quanto possibile a una visione sapienziale, i corsi sono fedeli alla specificità di metodo e di contenuto propria di ciascuna disciplina e poggiano sulle migliori acquisizioni culturali di

10) *Ibid.*, p. 21.

ogni tradizione disciplinare. La metodologia dell'unità insegna, infatti, ad acquisire apertura intellettuale non solo verso studiosi a noi contemporanei, ma anche verso autori del passato, che sono a noi vicini attraverso le opere lasciate. In tal modo è possibile imparare ad apprezzare tutte le discipline, cogliendo in ciascuna il senso profondo e il legame con gli altri saperi e constatando che dalla relazione fra le persone può nascere una più profonda comprensione anche della relazione fra le discipline.
Da parte della Santa Sede è stato affermato che non esiste per ora un altro Istituto Pontificio che abbia osato affrontare lo "scoglio" della interdisciplinarietà e, di conseguenza, non ha voluto, come per altre iniziative appena nascenti, legare *Sophia* a Università già affermate, preferendo renderla subito indipendente, nell'intento di conservare il più possibile la genuinità e l'originalità dell'iniziativa.
Newman insisteva sull'importanza della teologia.
Ad illuminare le ragioni profonde della presenza di vari corsi di teologia nel *curriculum* del primo anno del *master* a *Sophia*, arriva, un secolo e mezzo dopo Newman, papa Benedetto XVI che spiega:

> Riusciremo a superare i pericoli e le sfide del presente e del futuro solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo, se superiamo la limitazione auto decretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperimento, e dischiudiamo ad essa nuovamente tutta la sua ampiezza. In questo senso la teologia, non soltanto come disciplina storica e umano-scientifica, ma come teologia vera e propria, cioè come interrogativo sulla ragione della fede, deve avere il suo posto nell'università e nel vasto dialogo della scienze[11].

Nella consapevolezza del valore contemporaneo della teologia, a *Sophia* questa disciplina non è in una posizione egemonica, come era nel Medioevo, ma certamente ha una funzione particolarmente bella e vitale.

5. Il luogo

Riflettere con Chiara Lubich sull'idea di università significa riflettere sul rapporto che essa ha con il concetto di *unità*. La riflessione su questa relazione nasce, soprattutto, quando ci si imbatte nel pensare allo "spazio" nel quale dovrebbe realizzarsi l'università: uno spazio non fisico, ma piuttosto legato al concetto di unità-trinità. Guardando indietro nella storia del pensiero umano, tentando di analizzare la questione dell'unità, pensiamo subito alla grande avventura del pensiero metafisico. Non possiamo, però, dimenticare la severa diagnosi di un originale pensatore contemporaneo tedesco, il defunto vescovo Klaus Hemmerle, che il teologo Peter Hünermann considerava per certi versi pensatore più profondo anche di Rahner e von Balthasar. Hemmerle considerava, ancora nel 1976, che

11) Benedetto XVI, *Fede, ragione e università. Ricordi e riflessioni. Discorso ai rappresentanti della scienza presso l'Università di Regensburg*, 12 settembre 2006.

la Trinità, la realtà che più contraddistingue il cristianesimo, non aveva mai inciso profondamente sul pensiero (filosofico)[12]. Lo stesso K. Rahner, come noto, negli anni Sessanta scriveva:

> i cristiani, nonostante la loro esatta professione della Trinità, sono quasi solo dei monoteisti nella pratica della loro vita religiosa. Si potrà quindi rischiare l'affermazione che se si dovesse sopprimere come falsa la dottrina della Trinità, pur dopo un tale intervento, gran parte della letteratura religiosa potrebbe rimanere quasi inalterata[13].

Il che significa che i cristiani non hanno integrato del tutto, nel loro modo di operare e di pensare, il fatto che l'unità cristiana non è uniformità, ma articolazione dell'unità nella distinzione. Un altro teologo, Ange Santaner, seppe sintetizzare la sfida che abbiamo davanti come la *scelta tra la Trinità e la pazzia*[14]!
La convinzione sottostante è che molto sovente continua a dominare nella vita pratica un pensiero dell'*Uno* sviluppato secondo una logica duale, dove finisce per vincere sempre quello che schiaccia l'altro, sul modello del rapporto tra Caino e Abele. La logica trinitaria, invece, implica che, in una sintesi tra i due, può emergere un terzo che li unisce nel momento stesso in cui li distingue: nell'unità l'uno e l'altro possono fiorire; senza dover vivere all'insegna del detto *mors tua, vita mea*. Siamo convinti che oggi siamo davanti alla crisi di una cultura che non ha saputo coniugare l'uno e il molteplice, l'uno e il diverso, l'unità e la distinzione. La nostra epoca sembra gridare il bisogno, nell'ambito dei rapporti, di una logica di stampo meno duale e conflittuale, ma più trinitaria. La recente rifioritura in teologia di una ricca stagione di studi trinitari, nel mondo ortodosso, protestante e cattolico, sta portando frutto rafforzando una nuova coscienza ecclesiale sulla Chiesa-comunione, riflesso di Dio Trinità, così magistralmente espressa dal Concilio Vaticano II. Tale prospettiva ci allontana dalla concezione di un Dio lontano e impassibile, ereditata da Aristotele, della relazione come *accidens*, un attributo minore dell'Essere e non il suo aspetto centrale, identificativo, che dice, invece, il cuore del concetto di Dio. Questo ci avvicina così ad una concezione di Dio-Amore, un Dio-relazione, un Dio che è Padre e, essendo tale, non può essere senza Figlio e, superando ogni pensiero dualista, senza Spirito Santo, "terzo" tra Padre e Figlio. L'emergere di varie filosofie dialogiche e personaliste nel XX secolo mostra l'esigenza dei pensatori di essere più attenti al valore della relazione, esigenza presente anche in altri ambiti scientifici, come fondamento di un nuovo umanesimo. Anche nella mia specialistica delle Scienze Sociali ci si è resi conto che riguardo al fenomeno "relazione" esiste un "buco nero", che nessuna prospettiva sociologica ha finora saputo colmare e illuminare. Un noto sociologo italiano, esperto in sociologia della famiglia,

12) K. Hemmerle, *Tesi di una ontologia trinitaria,* Città Nuova, Roma 1996, pp. 37-38.
13) K. Rahner, *Il Dio Trino come fondamento originario e trascendente della storia della salvezza*, in J. Feiner - M. Löhrer (edd.), *Mysterium Salutis. Nuovo corso di dogmatica teologica della storia della salvezza*, III, Morcelliana, Brescia 1969, p. 404.
14) Citato in S. Cola, *Nuovi orizzonti per la teologia e la pastorale,* in «Gen's» XXVIII (1998/3-4), p. 69.

P.P. Donati, fa notare che della relazione si studia solo il risultato finale, senza mai indagare il processo stesso della relazione, che rimane una *black box*, una scatola inesplorata[15]. È in questo contesto che può situarsi la risposta audacissima di Chiara Lubich relativa allo spazio in cui erigere l'Università: si tratta, con un'immagine fortissima, de "il seno del Padre", "ambiente" di cui parlava già Giovanni nel Prologo del suo Vangelo.
Come accogliere questa idea di Chiara Lubich nella nostra riflessione e nella nostra pratica universitaria? Piero Coda, preside dell'Istituto, teologo e presidente dell'Associazione Teologica Italiana, suggerisce:

> L'Università […] ha da collocarsi in un luogo raccolto e insieme aperto, conviviale e insieme universale. […] Un luogo […] in cui le molteplici e differenziate relazioni che vi si sperimentano giorno dopo giorno abbiano il timbro dell'amore e della libertà, della creatività e della gioia, dello sguardo sereno, consapevole e costruttivo di speranza verso il futuro. Per Chiara, questo luogo ideale e realissimo è «il seno del Padre»[16].

Concretamente questo luogo:

> Significa la vita condivisa che Gesù ci ha aperto nel dirci che siamo guardati, voluti, accolti, ciascuno e tutti da un Dio che è Amore e che nell'esperienza esaltante che ci offre di sé, ci dà gli occhi, il cuore, la mente per guardarci gli uni gli altri, per leggere gli avvenimenti, il mondo e la storia con i suoi occhi, il suo cuore, la sua mente. Così che il luogo che prende forma dal soggetto comunitario che vive tutte queste relazioni, stando nel cuore di Dio, stia al tempo stesso nel cuore del mondo: e si apra in tutte le direzioni nella logica dell'incontro e dell'accoglienza. Il luogo che come grembo generoso e fecondo ha da ospitare l'idea di Università nel suo farsi storia concreta, oggi deve dunque costituirsi a partire della comunità accademica, nel rapporto con la città che l'accoglie e con il territorio in cui s'inserisce, e come crocevia di scambio e dialogo senza frontiere.

Sophia, come suona l'inno dell'Università, "una casa per tutti".

Per concludere

Sophia, persa nelle belle colline toscane, è tutt'altro che una potente università. È piccola, con un gruppo di studenti di 26 Paesi e con un'intera comunità accade-

15) Cf. P. Donati, *Introduzione alla sociologia relazionale*, Franco Angeli, Milano 2004 [1983]; P. Donati, *Manuale di sociologia della famiglia*, Laterza, Bari 2005.
16) P. Coda, *Sul luogo, il compito e la via dell'università oggi*, in «Sophia» I (2009/1), p. 10.

mica che non oltrepassa un centinaio di persone. Sembra di trovarsi, in qualche modo, nella stessa situazione di cui Paolo, l'apostolo, parla a proposito della sua debolezza e della potenza di Dio.
La potenza di Dio può agire anche in una situazione accademica come *Sophia*? Come professori di *Sophia* pensiamo di sì. Il biblista G. Rossé formulava questa idea qualche mese dopo l'inizio dell'attività accademica, utilizzando questi termini che vorrei riprendere come miei:

> Penso di sì, se offriamo a Dio lo spazio della nostra "debolezza" perché Egli possa manifestare la sua potenza. Ma che cosa dobbiamo intendere come "debolezza"? Di sicuro non lo sforzo di annoiare gli studenti, o di fare sfoggio d'incompetenza nella propria materia d'insegnamento! Metodologicamente possiamo vivere la nostra debolezza nel modo di offrire il nostro insegnamento come un dono, e non come un'occasione per mettere se stessi in luce. Penso che questa debolezza si realizzerà al meglio mettendo previamente in comunione il nostro insegnamento, di modo che ciò che viene poi dato, anche se frutto della competenza personale, viene dato in una forma di spossessamento, che sposta il proprio io per dare spazio all'agire divino[17].

È quello che stiamo realizzando giorno dopo giorno: nei prossimi mesi, ad esempio, ci metteremo a studiare insieme i nostri corsi.
Vorrei concludere con le parole commosse che scrisse il preside dell'Istituto, nel primo numero della rivista «Sophia», indicando due fondamentali inversioni metodologiche:

> […] abbiamo tutti sperimentato in questi primi mesi di vita del nostro Istituto l'avventura o se vogliamo l'evento sempre rinnovato ed inatteso di scoprire giorno dopo giorno la via che la verità – la verità che rende liberi, la verità che si fa nell'amore – si apre venendo a noi affinché noi creativamente andiamo verso di lei. È questa la prima e fondamentale inversione metodologica che ci viene così proposta per una nuova e incisiva espressione dell'idea di università nell'oggi della storia della verità che viene incontro agli uomini: il primato non della conquista ma dell'ascolto, non del voler possedere ma del saper accogliere, non dell'avere ma dell'essere.
> Di qui una seconda inversione metodologica che è strettamente collegata alla prima: il primato non dell'individuo che cerca e vuole, nello spazio tutto sommato solo esteriore della comunità accademica, ma della persona che è, accoglie e cerca insieme agli altri, nell'interiorità allargata del dialogo interpersonale, interdisciplinare, interculturale.

17) G. Rossé, *La pardossale Sapienza di Dio rivelata dal Crocifisso*, in «Sophia» I (2009/1), p. 17.

> Non è proprio questa la via maestra dell'acquisizione della sapienza espressa dall'intuizione antica e sempre nuova dell'*Universitas*?[18].

Non sarà questo un percorso capace di portare, a partire dalla novità culturale dell'evento di Gesù, a nuova fioritura l'albero annoso e vigoroso dell'idea di Università che ha preso vita nei secoli? La stessa idea di università a cui, in risposta alla diagnosi severa di Giovanni Paolo II, la speranza di Benedetto XVI e le proposte di Henry Newman tentano di offrire un proprio contributo?

BERNHARD CALLEBAUT
Prof. di Fondamenti delle scienze sociali presso l'Istituto Universitario Sophia
bennie.callebaut@iu-sophia.org

18) P. Coda, *Sul luogo, il compito e la via dell'università oggi*, cit., p.12.